

Introduzione

L'azienda è indubbiamente quella che è e nessuno può cambiarla. Le definizioni che di essa sono state date e sempre si danno non sono altro che interpretazioni diverse di uno stesso fenomeno le quali dipendono dal particolare momento attraversato dagli studi, dallo stato evolutivo della materia, dall'esistenza di correnti che monopolizzano la cultura, dai mezzi di cui dispone l'indagatore per effettuare la ricerca, dal suo stato psico-fisico e relazionale (Giannessi 1960, 41).

Nonostante il condiviso relativismo di Giannessi, la definizione da cui partiremo, ai fini del presente lavoro, è sempre quella complessa e completa prodotta dallo stesso autore¹.

L'azienda, osservata sotto il profilo della condizione per la sua esistenza, deve aspirare al perseguimento e al mantenimento dell'equilibrio economico a valere nel tempo, ovvero, affinché possa vivere indefinitamente, deve operare nel rispetto dell'economicità, intesa come «attitudine dell'azienda ad operare come strumento economico durevole, ovvero, in altri termini, l'attitudine dell'azienda stessa a perdurare operando come strumento economico» (Ferrero 1968, 198).

Per “condizione di economicità” di un'azienda si intende «l'avvenuto perseguimento dell'equilibrio economico, equili-

¹ «L'azienda verrà intesa come una «unità elementare dell'ordine economico-generale, dotata di vita propria e riflessa, costituita da un sistema di operazioni, promanante dalla combinazione di particolari fattori e dalla composizione di forze interne ed esterne, nel quale i fenomeni della produzione, della distribuzione e del consumo vengono predisposti per il conseguimento di un determinato equilibrio economico, a valere nel tempo, suscettibile di offrire una remunerazione adeguata ai fattori utilizzati e un compenso, proporzionale ai risultati raggiunti, al soggetto economico per conto del quale l'attività si svolge» (Giannessi 1960, 46).

brio tra componenti positivi e negativi di reddito, assicurando remunerazioni “soddisfacenti” del lavoro e del capitale» (Marchi 2006, 371)².

L'equilibrio economico nel tempo è tale se promana «dalla combinazione di particolari fattori e dalla composizione di forze interne ed esterne, ed ha un carattere durevole e, sotto un certo aspetto, evolutivo» (Giannessi 1960, 73); inoltre per esserci equilibrio è necessario che si verifichino tre condizioni (Giannessi 1960, 75):

- i risultati devono essere tali da permettere una remunerazione adeguata di tutti i fattori;
- i risultati devono permettere l'assegnazione di un compenso, proporzionale ai risultati stessi, al soggetto economico per conto del quale l'attività si svolge;
- i punti 1 e 2 devono essere garantiti per un intervallo di tempo che, in termini probabilistici, deve poter essere considerato soddisfacente.

Il fine dell'azienda, posta in essere dal soggetto economico³, è identificato nella sopravvivenza della stessa o, come è stato detto da Galbright, fine dell'azienda è «se stessa» (Galbright

² Due sono però gli aspetti da precisare, «se l'equilibrio economico debba essere verificato nel breve termine e “se la remunerazione dei fattori produttivi non possa essere “ottimale” anziché “soddisfacente”. Rispetto al primo problema [...] la mancanza di equilibrio nel breve termine è ammissibile purché ci sia la presenza di un'opportuna gestione finanziaria [...] tale da consentire all'azienda di continuare a vivere in condizioni di una economicità da ripristinare [...] Per quanto riguarda il secondo aspetto, pur riconoscendo la validità delle teorie microeconomiche che danno soluzioni certe e tendenti all'ottimizzazione, in chiave economico-aziendale è preferibile un approccio all'economicità basato sulla razionalità limitata in cui vi sono diverse alternative ritenute soddisfacenti, la soluzione è quella di valutare le diverse leve da utilizzare nella definizione dei costi e dei ricavi per paventare un ventaglio di soluzioni diversamente soddisfacenti» (Marchi 2006, 371-372).

³ Per una definizione di soggetto economico si veda fra gli altri il Ferrero che definisce il soggetto economico «come persona singola o pluralità di persone che, di fatto, detiene ed esercita il supremo potere volitivo e le connesse prerogative e facoltà di scelta e di decisione nell'ambito dell'azienda, direttamente, in quanto costituisca il massimo organo aziendale, o indirettamente, in quanto deleghi altri a rappresentare questo stesso organo ed a praticarne la potestà di comando nel governo economico dell'azienda medesima» (Ferrero 1968, 48).

1968, 146). Perseguito l'equilibrio economico, l'azienda sviluppa processi di entropia negativa e può perdurare indefinitamente.

Gli uomini concepiscono il soddisfacimento dei loro bisogni (economici e non), le aziende hanno come fine il poter continuare ad esistere raggiungendo, dapprima, e mantenendo, poi, un solido equilibrio economico, tale da rafforzarle e renderle durevoli, anche al di là del tempo di coloro che le avevano concepite. Insomma, gli uomini passano e le aziende invece possono essere immortali. Il fine dell'equilibrio economico non è solo però caratteristica delle "imprese", ma è anche l'esigenza fondamentale delle aziende "non-imprese"⁴ perché esse, come ogni organismo economico, esistono solo se nel tempo possono raggiungere e mantenere un sano equilibrio tra ricchezza consumata e ricchezza prodotta. Questa è la condizione generale per la quale ogni attività aziendale esiste (Anselmi 2003, 49-50).

Come per le aziende che sono imprese, anche per l'azienda sociale l'equilibrio economico a valere nel tempo è il fine. Anche l'azienda sociale ha come fine se stessa. L'impresa sociale è un'azienda che opera in settori a utilità sociale, ma il suo unico fine è rappresentato dall'equilibrio economico finanziario, «indispensabile per il dinamismo attivo e prospettico nella logica economico-aziendale della continuità, perdurabilità, efficienza ed efficacia dell'organizzazione stessa» (Fiorentini 2006, 686).

Dal Rapporto Iris Network del 2012 (Venturi, Zandonai 2012) risulta che a oggi sono state costituite (in tutto!) 365 aziende sociali ex decreto legislativo n. 155 del 2006. Scopo del presente lavoro è dunque l'individuazione delle possibili cause che limitano il ricorso all'istituto dell'azienda sociale, così come disciplinato in Italia attraverso la comparazione con istituti analoghi presenti a livello internazionale (Regno Unito, Belgio, Finlandia e Stati Uniti), specie con riguardo alla possibilità di costituire società di capitali⁵ a utilità sociale. In altre parole, si tratta di stabilire se anche nel nostro Paese sia possibile creare aziende ibride tra il *for profit* e il *not for profit*, che consentano la compenetrazione

⁴ Anselmi L. (2003, 46). Con il termine "non-imprese" l'autore identifica le aziende di erogazione.

⁵ Decreto legislativo n. 155 del 2006, art. 1.

tra logiche appartenenti a due realtà solo apparentemente distinte, ma che rappresentano pur sempre lo stesso fenomeno.